1917 - 1918 UN ANNO SUL PIAVE

Per tutti noi, Italiani, sin da piccoli il nome Piave è un nome speciale, quasi magico, sin da piccoli, in casa da genitori, nonni o bisnonni abbiamo sentito parlare del Piave, ed abbiamo udito almeno una volta cantare od abbiamo cantato queste parole:

Il Piave mormorava
Calmo e placido al passaggio
Dei primi fanti , il ventiquattro maggio:
l'Esercito marciava
per raggiungere la frontiera,
per far contro il nemico una barriera…

Muti passaron quella notte i fanti:
tacere bisognava, e andar avanti!
S'udiva, intanto, dalle amate sponde,
sommesso e lieve il tripudiar dell'onde,
Era un presagio dolce e lusinghiero.

Il Piave mormorò:
"Non passa lo straniero!"

Ebbene, mi è sembrato naturale individuare come filo conduttore di questa chiacchierata la ***Leggenda del Piave*** che nelle sue strofe, eccetto la prima che riguarda l'inizio della Grande Guerra (il 24 maggio), ripercorre tutti gli avvenimenti dal 24 ottobre 1917 (la battaglia di Caporetto) al 4 novembre 1918 (l'entrata in vigore dell'armistizio firmato esattamente 100 anni fa, il 3 novembre 1918 a Villa Giusti).
Prima però di iniziare a parlare di questo *annus mirabilis*, come qualcuno giustamente ha definito questo periodo di tempo fondamentale per la Nostra storia, ritengo sia giusto utilizzare un po' di tempo soffermandosi sulla Canzone del Piave approfittando della disponibilità e competenza della professoressa Sabrina Landi Malavolti.

I N T E R V E N T O. D E L L A. S A B R I N A

Come accennavo poc'anzi il periodo che va dal 24 ottobre 1917 (Caporetto) al 24 ottobre 1918 (battaglia di Vittorio Veneto), che necessariamente si dilata fino al 4 novembre 1918, è un periodo straordinario, sotto tutti gli aspetti (militari, civili, politici ecc) per la Nostra Nazione, ed uso la parola Nazione volutamente nel suo più completo significato; infatti da Caporetto, una disfatta che ha segnato profondamente non solo il nostro Esercito, ma tutta la Nazione, e che nel suo significato negativo è diventato sinonimo di un disastro assoluto (è stata una Caporetto), gli Italiani, dal Re, Vittorio Emanuele III, giustamente definito il Re Soldato, all'ultimo dei civili hanno unito le loro forze, piccole e grandi, prima per impedire la vittoria dell'esercito austro tedesco, la cui offensiva si infranse sul Piave, e poi per portare a termine la guerra con una vittoria, che appunto ripartì dalle sponde del Piave (senza con ciò dimenticare il Monte Grappa, altro caposaldo della resistenza italiana e della vittoria finale).
Il Piave, il fiume Sacro alla Patria, nasce da due sorgenti, una da monte Peralba e l'altra da monete Antola, "..sbocca in piano al Ponte della Pirula, ….Poscia corre sempre in direzione di SE attraversa a Ponte di Piave la strada fra Treviso e Oderzo e la ferrovia di Udine, arriva a Zenson dove comincia ad essere navigabile, bagna San Donà e finalmente va a sboccare in mare al Porto di Cortellazzo, dopo un corso complessivo di 220km di cui solo 53 di pianura." Questa la descrizione dell'Enciclopedia Sonzogno degli anni 30 ancora attualissima; infatti il fiume per tutto il suo corso ha mantenuto le caratteristiche fluviali dell'epoca della Grande Guerra: il primo tratto di pianura (19Km) da Ponte della Pirula a Zenson ha un alveo molto largo, con isolotti che frazionano

la corrente (in particolare nella zona della Grave di Papadopoli), con argini molto bassi. Il secondo tratto (13Km) da Zenson a San Donà è molto sinuoso, con un alveo ben delineato della larghezza da 100 a 200 metri, tra argini alti 6 metri e altrettanto larghi in sommità. Il tratto finale da San Donà al mare si divide in Piave Nuovo (21Km) con alveo diritto, largo 100 m e argini simili ai precedenti, ed in Piave Vecchia, con andamento sinuoso che riceve il Sile, e poi a Cortellazzo sbocca nel Piave Nuovo prima che questi sfoci nell'Adriatico.

Ma in una notte trista si parlò di tradimento,
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento…
Ahi, quanta gente ha vista
Venir giù, lasciare il tetto,
per l'onta consumata a Caporetto!

Profughi ovunque! Dai lontani monti,
venivano a gremir tutti i suoi ponti.

S'udiva, allor, dalle violate sponde,
sommesso e triste il mormorio de l'onde:
come un singhiozzo, in quell'autunno nero,

Il Piave mormorò:
"Ritorna lo straniero!"

Il 24 ottobre 1917 le forze austro tedesche sfondano il fronte italiano a Caporetto ed in sedici giorni (il 9 novembre) sono sul Piave; infatti la difesa non può essere approntata sul Tagliamento, in magra e con una fronte troppo estesa (abbandonato tra il 5 e il 7 novembre), né sulla Livenza (abbandonata nella notte tra l'8 e il 9 novembre). Il 9 dopo che sono passate le retroguardie italiane vengono fatti saltare i ponti sul Piave dalla Pirula a San Donà. Ed è in questo momento che sorge l'assillante dubbio strategico dei militari e politici italiani ed alleati: resistere sul Piave o ritirarsi ulteriormente sulla linea Mincio-Adige (in realtà le poche truppe alleate si stavano organizzando su questa fronte) ? In realtà il dilemma era già stato risolto lucidamente dal generale Cadorna; infatti il 5 novembre aveva scritto alla moglie"*Sto organizzando febbrilmente la linea del Piave, dove faremo estrema difesa, perché un ulteriore ripiegamento sarebbe la perdita di ciò che rimane dell'esercito*…" Sulla stessa linea di pensiero era il Re Vittorio Emanuele III che con fermezza e lucidità l'8 novembre al Convegno di Peschiera ove erano presenti le più alte cariche politiche e militari degli alleati, affermò che abbandonando il Piave si sarebbe perso Venezia che tra l'altro era l'unica base navale in Adriatico essendo troppo lontaneBrindisi e Taranto. Inoltre come fece osservare Diaz le condizioni delle retrovie ingombre, quali erano in quei giorni, la ritirata dal Piave al Mincio-Adige sarebbe stata pericolosa è difficile (in questo mi pare assolutamente concorde con quanto affermato da Cadorna nella lettera alla moglie, innanzi ricordata). Da un punto più strettamente strategico mentre vantaggi e svantaggi sulla linea Mincio-Adige per invasori e difensori sarebbero stati equivalenti, la linea sul Piave, ove si fosse riusciti ad avere disponibili una sufficiente densità di forze (come in effetti avvenne), sarebbe stata preferibile per le condizioni in cui si sarebbe venuto a trovare l'avversario, ripartito fra linee eccentriche separate da forti ostacoli montani (così gen. Caviglia).
Dunque fu deciso di resistere sul Piave!

E ritornò il nemico
Per l'orgoglio e per la fame:
volea sfogare tutte le sue brame…
vedeva il pianto aprico,
di lassù: voleva ancora
sfamarsi e tripudiare come allora…

"No!" disse il Piave, "No!" dissero i fanti,
"Mai più il nemico faccia un passo avanti!"

Si vide il Piave rigonfiar le sponde,
e come i fanti combatteva le onde…
Rosso col sangue del nemico altero,

Il Piave comandò:
"Indietro va, straniero!"

Dal novembre 1917 all'ottobre 1918 i due eserciti si fronteggiano sulle sponde del Piave e sulle cime del monte Grappa, ove con notevole lucidità e capacità strategica il generale Cadorna oramai sostituito nel comando dal generale Armando Diaz, aveva preparato le linee difensive, alcune addirittura sin dal 1916 (sul Grappa). Ed in questo lasso di tempo vengono combattute due fondamentali battaglie per la vittoria finale non solo italiana ma dell'Intesa: la battaglia d'arresto (12 novembre 1917- 31 dicembre 1917) e la battaglia del solstizio (15 giugno 1918 - 23 giugno 1918). Infatti se le forze austro tedesche avessero ottenuto la vittoria nella prima, il fronte italiano sarebbe crollato definitivamente mettendo in grande difficoltà l'Intesa; mentre la vittoria della seconda da parte dell'esercito italiano rese vano l'ultimo e disperato tentativo degli Imperi centrali di sfonadare il fronte italiano ponendo poi le premesse per la vittoria finale e la rese dell'Austria con la conseguenza diretta di accelerare la fine della Guerra anche sul fronte francese non potendo più la Germania, già assai provata, sostenere da sola la guerra.

La battaglia di arresto I comandi tedeschi ed austriaci una volta resisi conto che la loro operazione era andata oltre le loro previsioni, che il nuovo fronte italiano ancora non si era consolidato, che le divisioni anglo francesi erano attestate sulla linea Mincio-Adige, e quindi non potevano essere di immediato ausilio alle truppe italiane schierate sul Piave, sul Grappa e sull'Altopiano dei sette comuni, che le truppe italiane erano in netta inferiorità numerica e di armamenti (sul Piave il rapporto è di 3 a 1 a favore degli austro tedeschi) e che comunque sono truppe logore e con il morale basso, decidono di attaccare subito su tutta la fronte.

In realtà gli austro tedeschi commettono un grave errore, pensano che la ritirata sul Piave sia frutto del loro valore e della loro vittoria e non, come in realtà era, una situazione strategica e tattica falsa: non si erano resi conto che sul Piave la situazione strategica e tattica era completamente mutata.La fronte italiana è assai più corta e facile da difendere, le truppe austro tedesche attaccando subito, come richiedeva la situazione, non sono organizzate per un attacco in grande stile ad appenda arrivano al fronte prendono contatto con il nemico, inoltre le linee logistiche si sono allungate di diversi chilometri nel giro di pochi giorni, le strade sono dissestate, le ferrovie da ripristinare i ponti sono ponti di fortuna. La battaglia si svolge con episodi di alterna fortuna; già il primo giorno truppe austriache passano sulla riva destra del Piave e penetrano fino a Zenson, vengono fatti poi ripiegare fino al fiume e qui riescono a reggere ai contrattacchi ed a formare una testa di ponte sulla destra del Piave che manterranno sino al 31 dicembre. Verso la foce del Piave la resistenza è aiutata anche dalle truppe di marina, sia di artiglieria, con pezzi navali montati su pontoni galleggianti, sia di marinai "adattati" a fanti (questo battaglione darà poi origine all'odierno Battaglioni San Marco, appunto di fanti di marina o lagunari, comunque truppe scelte). Dunque sul Piave la battaglia di arresto ha visto vari tentativi degli austriaci di oltrepassare l'ostacolo fluviale, ma se sa risultati tangibili. Ma lo sforzo maggiore degli Imperi Centrali è sull'Altopiano e sul Grappa ove le truppe italiane, come sul Piave, sia pur perdendo alcune posizioni, è pur con immani sforzi e gravi perdite e nonostante una netta inferiorità numerica e di mezzi, sono riuscite a resistere a non farsi travolgere, inducendo l'Alto Comando tedesco a ritirare le sue 8 divisioni dal fronte italiano, avendo intuito che non c'è possibilità di soluzioni decisive.

La vittoria nella battaglia d'arresto o meglio l'arresto dell'offensiva austro tedesca avviene sulla linea di difesa scelta dal generale Cadorna che prima di cedere il comando aveva dato le disposizioni fondamentali per la nuova linea di difesa e grazie alle truppe italiane che trovarono in se stesse. La forza di imporre l'alt al nemico.

Una volta fermato il nemico sul Piave, inizia il consolidamento delle linea e la ristrutturazione dell'esercito, il nuovo Comandante in Capo, il generale Armando Diaz, mise in atto un'azione di comando che aveva una concezione decisamente più umana del soldato è pur mantenendo

l'apparato repressivo, né mitigò l'azione ed abolì la barbara applicazione della decimazione. Diaz, assai prudente, restio ad attaccare se non in situazioni di quasi assoluta sicurezza, riuscì a conciliare l'autorità militare con l'autori politica (cosa mai riuscita a Cadorna). Infine sotto il comando di Diaz, si provvide alla ricostruzione materiale e morale dell'esercito, furono migliorati gli armamenti, ridefiniti i turni di trincea, e fu aumentato il rancio (grazie anche ai notevoli aiuti americani) tornando alle originarie 3580 calorie, la cui diminuzione era stata imposta nel 1916.
I primi sei mesi del 1918 Nei primi sei mesi del '18 i due eserciti si fronteggiano sul Piave senza grandi accadimenti, sono i mesi in cui in Italia si produce il massimo sforzo anche lontano dal fronte, tutta la società civile è chiamata a sostenere i soldati al fronte e comunque lo sforzo bellico. È importante mantenere alto il morale dei soldati e della popolazione che, viene aggredita direttamente dai bombardamenti austriaci; infatti gli Austriaci cominciano a bombardare, fino a che la superiorità aerea italiana non sarà affermata, le città per lo più quelle venete, ma anche altre più lontane dal fronte (per esempio fu organizzata un'azione su Napoli, senza grandi conseguenze ma sicuramente d'effetto). Gli Italiani rispondono con le operazioni della marina, con i M.A.S., i motoscafi anti sommergibili, il cui acronimo fu trasformato da Gabriele D'Annunzio nel motto *Memento Audere Semper,* che compiono sia rilevanti azioni belliche sia azioni di grande audacia che hanno però più risultati propagandistici che strettamente bellici.
In particolare possiamo ricordare la famosa **Beffa di Buccari.** Questa fu un'incursione effettuata contro il naviglio austro-ungarico nella baia di Buccari (oggi in Croazia *Bakar*), svolta da una flottiglia di MAS, (tre, il 94, il 95 e il 96- quest'ultimo al comando di Luigi Rizzo, l'affondatore della corazzata Wien) nella notte tra il 10 e l'11 febbraio al Comando di Costanzo Ciano e con la partecipazione di Gabriele D'Annunzio. Dopo quattordici ore di navigazione, alle 22:00 circa del 10 febbraio, i tre MAS iniziarono il loro pericoloso trasferimento dalla zona compresa tra l'isola di Cherso e la costa istriana sino alla baia di Buccari dove, secondo le informazioni dello spionaggio, sostavano unità nemiche sia mercantili sia militari. Giunti ad un miglio dalla costa, spensero i motori a scoppio per azionare quelli elettrici. Alle 0:35 i MAS giunsero all'imboccatura della baia di Buccari senza incontrare ostruzioni e individuarono gli obiettivi, tre piroscafi da carico e uno passeggeri. I bersagli vennero quindi suddivisi tra i tre MAS.Alle 01:20 i MAS lanciarono i loro siluri. Dei sei siluri lanciati solo uno esplose, a dimostrazione che le unità erano protette da reti. Allo scoppio del siluro l'allarme fu immediato e i MAS presero subito la via del rientro e, giunti al punto di riunione prestabilito, rientrarono ad Ancona alle 7:45.Le unità italiane riuscirono a riguadagnare il largo tra l'incredulità dei posti di vedetta austriaci che non credettero possibile che unità italiane fossero entrate fino in fondo al porto e che non reagirono con le armi, ritenendo dovesse trattarsi di naviglio austriaco. Tre bottiglie suggellate dai colori nazionali furono lasciate su galleggianti nella parte più interna della baia di Buccari, con, all'interno, un messaggio scritto da D'Annunzio, fatto che dette all'azione l'appellativo di "beffa di Buccari":
«*In onta alla cautissima Flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre a osare l'inosabile.*
E un buon compagno, ben noto - il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemicissimo, quello di Pola e di Cattaro - è venuto con loro a beffarsi della taglia».
L'impresa di Buccari ebbe una grande risonanza in Italia, in una fase della guerra in cui gli aspetti psicologici stavano acquistando un'incredibile importanza. D'Annunzio ebbe un ruolo fondamentale nella reclamizzazione dell'impresa perché il suo messaggio lasciato nelle tre bottiglie ebbe grande diffusione e contribuì a risollevare il morale dell'esercito impegnato sul Piave.

Un'altra impresa di grande risonanza è di forte contenuto psicologico, anche se avvenuta in un periodo successivo, e precisamente il 9 agosto 1918, è il **volo su Vienna.** Fu una trasvolata compiuta da 11 Ansaldo SVA, ideata da Gabriele D'Annunzio, con la quale vennero lanciati nel cielo di Vienna migliaia di manifestini tricolori contenenti una provocatoria esortazione alla resa e a porre fine alle belligeranze. Poiché gli era stato ordinato di non proseguire se nella rotta lo stormo si fosse ridotto a meno di cinque SVA, all'alba del 9 agosto D'Annunzio convocò nell'hangar i piloti più fidati legandoli ad un solenne giuramento: «Se non arriverò su Vienna, io non tornerò indietro. Se non arriverete su Vienna, voi non tornerete indietro. Questo è il mio comando. Questo è il vostro giuramento. I motori sono in moto. Bisogna andare. Ma io vi assicuro che arriveremo. Anche

attraverso l'inferno. Alalà!». Finalmente, alle ore 05:30, dal campo di aviazione di San Pelagio (nei pressi di Padova) partirono undici apparecchi. Quattro velivoli non c'è la fecero, i sette aerei superstiti, invece, proseguirono il proprio volo verso la capitale austriaca, organizzati a cuneo. La formazione italiana giunse su Vienna in gruppo compatto alle 9:20, mentre nelle strade e piazze sottostanti si stava verificando un grande concorso di folla, impaurita della presenza degli aeromobili. Grazie alla limpidezza del cielo, lo stormo poté abbassarsi a una quota inferiore agli 800 metri e lanciare 50.000 copie di un manifestino in italiano preparato da D'Annunzio che recitava:

«In questo mattino d'agosto, mentre si compie il quarto anno della vostra convulsione disperata e luminosamente incomincia l'anno della nostra piena potenza, l'ala tricolore vi apparisce all'improvviso come indizio del destino che si volge.

Il destino si volge. Si volge verso di noi con una certezza di ferro. È passata per sempre l'ora di quella Germania che vi trascina, vi umilia e vi infetta.

La vostra ora è passata. Come la nostra fede fu la più forte, ecco che la nostra volontà predomina e predominerà sino alla fine. I combattenti vittoriosi del Piave, i combattenti vittoriosi della Marna lo sentono, lo sanno, con una ebbrezza che moltiplica l'impeto. Ma, se l'impeto non bastasse, basterebbe il numero; e questo è detto per coloro che usano combattere dieci contro uno. L'Atlantico è una via che già si chiude; ed è una via eroica, come dimostrano i nuovissimi inseguitori che hanno colorato l'Ourcq di sangue tedesco.

Sul vento di vittoria che si leva dai fiumi della libertà, non siamo venuti se non per la gioia dell'arditezza, non siamo venuti se non per la prova di quel che potremmo osare e fare quando vorremo, nell'ora che sceglieremo.

Il rombo della giovane ala italiana non somiglia a quello del bronzo funebre, nel cielo mattutino.

Tuttavia la lieta audacia sospende fra Santo Stefano e il Graben una sentenza non revocabile, o Viennesi.

Viva l'Italia!»

Furono lanciate anche 350.000 copie di un secondo, più pratico quanto efficace, manifestino scritto da Ugo Ojetti e tradotto in tedesco:

"VIENNESI!

Imparate a conoscere gli italiani.

Noi voliamo su Vienna, potremmo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto a tre colori: i tre colori della libertà.

Noi italiani non facciamo la guerra ai bambini, ai vecchi, alle donne.

Noi facciamo la guerra al vostro governo nemico delle libertà nazionali, al vostro cieco testardo crudele governo che non sa darvi né pace né pane, e vi nutre d'odio e d'illusioni.

VIENNESI!

Voi avete fama di essere intelligenti. Ma perché vi siete messi l'uniforme prussiana? Ormai, lo vedete, tutto il mondo s'è volto contro di voi.

Volete continuare la guerra? Continuatela, è il vostro suicidio. Che sperate? La vittoria decisiva promessavi dai generali prussiani? La loro vittoria decisiva è come il pane dell'Ucraina: si muore aspettandola.

POPOLO DI VIENNA, pensa ai tuoi casi. Svegliati!

VIVA LA LIBERTÀ!

VIVA L'ITALIA!

VIVA L'INTESA!"

Il volo su Vienna, pur essendo stato militarmente inoffensivo, ebbe una vastissima eco morale, psicologica e propagandistica sia in Italia che all'estero, e compromise sensibilmente l'opinione pubblica dell'Impero asburgico. La stessa stampa austriaca accolse favorevolmente l'«incursione inerme» (così fu definita) degli aerei italiani a Vienna.

Le attività militari Dal punto di vista più strettamente militare nell'inverno del '18, gli Italiani conducono operazioni locali per migliorare le linee (rafforzando il sistema difensivo) o riprendere posizioni che avevano dovuto cedere al nemico (a fine gennaio con l'offensiva comandata da Diaz sull'Altopiano dei Sette Comuni, per la riconquista di alcune posizioni viene fornita la prova che l'esercito italiano ha superato la frustrazione di Caporetto). In particolare, sempre a gennaio, il 14, sul Basso Piave inizia l'operazione per l'allargamento della testa di ponte di Capo Sile, che tra il 14

ed il 16 vede conquistare, poi perdere per poi riconquistare posizioni da parte dei Granatieri e poi dei Bersaglieri ciclisti. Sempre a Capo Sile, tra il 19 e 28 maggio c'è il tentativo, riuscito, di ampliare la testa di ponte da parte degli Arditi (in questo caso le Fiamme Rosse o Cremisi), ampliamento che comporta una maggior estensione per quasi 1Km.

Gli arditi Nel 1917 a seguito di proposte e studi da parte di giovani ufficiali stanchi della stasi e dell'inutile massacro della vita di trincea, si arrivò alla sperimentazione di un'unità appositamente costituita presso la 48ª Divisione dell'VIII Corpo d'armata, comandata dal capitano Giuseppe Bassi e il suo sergente Longoni Giuseppe. Peraltro già nel marzo 1917 il Comando Supremo aveva inviato una circolare informativa circa la costituzione presso l'esercito austriaco di unità speciali., sulla scia dell'esercito tedesco, che fu il primo ad adottare il concetto di truppa di *élite* mediamente molto meglio addestrata le *Stoßtruppen*.
A seguito di valutazione positiva si decise di istituzionalizzare la nascita della nuova specialità, ma dissidi sull'equipaggiamento e sull'addestramento fecero slittare l'inizio dell'attività al 29 luglio 1917, quando lo stesso re sancì la nascita dei reparti d'assalto. I neonati reparti d'assalto si svilupparono quindi come corpo a sé stante, con una propria uniforme ed un addestramento differenziato e superiore a quello dei normali soldati, da impiegarsi a livello di compagnia o di intero battaglione. Si può dire che ancora nel tardo 1917 la specialità non era ancora stata ben compresa dagli alti comandi al di fuori della 2^ e 3^ armata.
Gli arditi della 2ª Armata protessero la ritirata sui ponti di Vidor e della Priula, rimanendo sulle posizioni per consentire alle ultime unità regolari di passare il Piave.
Nell'inverno del 1917 vennero sciolti, ricostituiti e riaddestrati arrivando a 22 reparti operativi, per diventare al maggio 1918di nuovo 27 assegnati ai corpi d'armata. Un Reparto d'Assalto era composto (inizialmente e teoricamente) da 735 uomini.
Dopo il Caporetto, gli Arditi caddero per qualche tempo in disgrazia e furono riorganizzati pesantemente; anche la divisa si normalizzò, sembra per carenza di materiali, per tornare all'originale verso la metà del 1918, un reparto la volta. Dopo un momento di incomprensione, i nuovi ufficiali furono molto colpiti dalla *forma mentis* e dalle pratiche d'addestramento degli arditi, giungendo nuovamente a raggiungere l'eccellenza grazie alla formazione di nuove reclute che riempivano i vuoti causati dalla ritirata, erano notevolmente curati sia la preparazione atletica e il realismo delle esercitazioni. Gli Arditi erano volontari e, quindi si trattava di reparti molto motivati e, nel contesto del Regio Esercito del 1917/1918, era molto importante avere reparti scelti, ben addestrati e che soprattutto sapessero perché fossero lì e che cosa esattamente si volesse da loro.
Gli arditi furono tra gli artefici dello sfondamento della linea del Piave, nella battaglia di Vittorio Veneto. Pochi mesi dopo il termine della guerra, con la smobilitazione dell'esercito, si decise lo scioglimento dei reparti d'assalto, sia per motivi di riorganizzazione che di politica interna al Regio Esercito. Le tradizioni della specialità furono ereditate a partire dal 1975 dal Battaglione, oggi Reggimento, d'Assalto Paracadutisti "Col Moschin".

La battaglia del solstizio Si giunge così al mese di giugno. L'esercito italiano si è rimesso in piedi grazie all'opera del comando supremo, all'immissione di più di 300.000 nuovi soldati (i ragazzi del '99), i rifornimenti provenienti da oltreoceano (furono infatti più i rifornimenti ed i crediti fatti che le truppe alleate - 1 divisione francese, 3 divisioni britanniche, 1 reggimento statunitense, oltre alla Croce Rossa, molto attiva, degli USA, e la legione cecoslovacca - a risultare fondamentali per la resistenza italiana); l'esercito austroungarico è, pur risultando in quel momento vittorioso, messo forse peggio, gli austriaci hanno fame, le loro riserve si stanno esaurendo sia al fronte che in Patria, le risorse agroalimentari dei territori occupati vengono per lo più inviate in Austria, la propaganda incita i soldati alla conquista dei territori oltre il Piave, mostrando loro quali fossero i prodotti alimentari del Veneto e della Pianura Padana, che in ogni casa cola onici il focolare scaldava cibi vari. In quel periodo il soldato austriaco pesava molto meno del soldato italiano mediamente gli Austriaci pesavano come ragazzini non come uomini.
In questo scenario i Comandi Austriaci non potevano che puntare su uno sfondamento rapido, immediato, che avesse provocato il collasso dell'esercito italiano: una nuova è più grave Caporetto, che avrebbe potuto modificare le sorti del conflitto a favore della Duplice Monarchia.

Il Comando italiano ha però una situazione diversa da gestire rispetto a Caporetto; infatti diversamente ad allora ha previsto sufficienti rincalzi posizionati in modo tale da poter inviare rinforzi nel minor tempo possibile, tramite linee interne, anche se è costretto sull'Altopiano e sul Grappa ad arrestare l'urto dell'offensiva con le truppe di linea a causa della scarsa profondità dello schieramento determinato dal territorio; ha armate più piccole ed agili da gestire. Sul Piave poi ha poi concepito un piano difensivo elastico: un'inflessione della linea del fuoco non muterebbe in modo critico il quadro tattico, purché poco profonda, così che il Piave continui a rimanere sotto tiro anche dei piccoli e medi calibri di artiglieria, determinando per l'esercito attaccante una delle peggiori condizioni per opporsi alla controffensiva: di fronte il fuoco delle artiglierie nemiche e le truppe che contrattaccano, di dietro un corso d'acqua importante che resta comunque sotto il tiro delle stesse artiglierie e che impedisce una facile rifornimento ed un agevole manovra!
Il 15 alle tre del mattino inizia quella che è passata alla storia come battaglia del solstizio (così battezzata da un'intuizione del solito D'Annunzio) e durerà fino al 23.
Gli Austriaci, in superiorità numerica, sono convinti di vincere: il programma è addirittura di penetrare, il primo giorno per 15 km nel territorio difeso dagli Italiani, fino ad arrivare il terzo giorno in una grande città del Veneto, poi la pace (maresciallo Boroevic)!
Per gli Italiani è fondamentale mantenere il Grappa e poi il Montello, la loro caduta avrebbe scardinato tutta la difesa sul Piave.
Questa volta contrariamente a Caporetto, gli Italiani effettuano la contro preparazione di artiglieria, alcuni comandanti dando fiducia all'informativa, addirittura anticipano la preparazione di artiglieria austriaca prevista per le tre, tutti gli altri rispondono immediatamente alla stessa, appena hanno la certezza, per la violenza del tiro nemico, che sta per iniziare l'offensiva.
Tuttavia, nel primo pomeriggio sul Grappa, gli Austriaci riuscirono a penetrare nello schieramento difensivo italiano, laddove lo stesso si agganciava al Montello ed al Piave; fu grazie all'intervento decisivo degli Arditi che gli Italiani riuscirono a ripristinare, entro la sera, la linea perduta riconquistando il Col Moschin. Così pure forzando di sorpresa il Piave all'altezza di Ciano del Montello, al mattino gli Austriaci sono sul crinale del colle, ed anche a valle sulla Greve di Papadopoli, l'attacco sembra avere successo.
In quel momento con ben 18.000 automezzi il Comando italiano fece affluire 88.000 uomini di riserva, seguiti poi da altri 20.000 con altri mezzi delle diverse armate ed infine ulteriori 150.000 con 382 cannoni raggiunsero le linee con 314 treni.
Infine, in quei giorni gli Italiani possono contare sull'apporto della loro aviazione che ha preso il sopravvento su quella austriaca, per dirigere i tiri di artiglieria, specialmente sui ponti su barche e sulle passerelle, segnalare i movimenti avversari, abbattere aeroplani nemici, i palloni frenati (Drachen Ballonen), bombardare obiettivi importanti, mitragliare le fanterie.
Sul Piave, come già detto gli Italiani possono attuare una difesa elastica, a compartimenti stagni in cui frazionare e richiudere gli attacchi nemici e, dove non potessero ributtare gli Austriaci al di là del fiume, hanno preparato la trappola tattica di costringerli a combattere con un corso d'acqua alle spalle e quindi con grande difficoltà.
Sul Montello, la controffensiva italiana, per riconquistare il terreno perduto sul colle, inizia il 19 giugno ma purtroppo fallisce, a causa della fretta di ripristinare la situazione iniziale e della sottovalutazione del rapporto di forze, invece che con un rapporto di almeno 2 a 1 gli Italiani attaccarono con forze equivalenti.
Il 20 i cunei più minacciosi dell'avanzata nemica sono ridotti e smussati, ma anche le controffensive italiane non hanno avuto grande successo: nessuno appare in grado di avanzare! Gli Austriaci sono, però, messi peggio sono, come previsto, tra "acqua e fuoco"; addirittura il m.llo Boroevic ritiene oramai insostenibili le posizioni delle sue divisioni sul Montello e sulla sponda destra del Basso Piave. Ed è qui che avviene la svolta, l'imperatore Carlo I, dopo essere sì consultato con Boroevic ed i suoi più stretti collaboratori, alle ore 19,16 emana lo storico ordine di ritirare le truppe sulla sponda sinistra del Piave.
L'abbandono della riva destra del Piave ha chiare ragioni militari: gli Austriaci non avevano che una strisci sottile di terra adiacente al fiume, lava tra 1 e 4 Km, mancava loro lo spazio per vivere! Subivano gravi perdite perché il territorio occupato era interamente sotto il fuoco delle artiglierie italiane, che oltre che colpire le truppe sfasciavano di continuò ponto e passerelle, inoltre il Piave in piena per alcune ore ha devastato tutto il suo corso (**Si vide il Piave rigonfiar le sponde, e come i fanti combatteva le onde**)

I giorni successivi, mentre gli Austriaci, assai provati, con assoluta segretezza ed ordine ripassano il Piave, per gli Italiani sono giorni di calma, salvo qualche colpo di mano che porta alla riconquista di caposaldi importanti.
Le truppe italiane in linea provate dai durissimi giorni di battaglia, e quelle nelle retrovie in fase di ricostituzione, hanno bisogno di riprendere le forze; solo il 23 gli Italiani hanno la certezza del ripiegamento nemico sulla riva destra del fiume. L'impulso fu quello di avanzare sulla riva sinistra e guadagnare profondità, ma saggiamente dopo alcune ore l'ordine fu revocato; la decisione fu saggia la battaglia sul Montello e sul Basso Piave fu durissima e le divisioni rimaste integre (6) non erano sufficienti per formare una massa d'urto in grado di ottenere un successo decisivo.

La morte di Francesco Baracca Durante la battaglia del solstizio e precisamente il 19 giugno sul Montello fu abbattuto l'asso degli assi dell'aviazione italiana il trentenne maggiore Francesco Baracca (due medaglie d'argento ed una d'oro ottenne trentaquattro vittorie ufficiali riportate in sessantatré combattimenti aerei, sebbene ci sia chi alza questo numero a trentasei e chi lo abbassa a trentatré La sua prima vittoria fu anche la prima in assoluto dell'aviazione italiana). Mentre i piloti erano impegnati in un'azione di mitragliamento a volo radente sopra Colle Val dell'Acqua, sul Montello, l'asso italiano venne abbattuto. Baracca fu colpito da un biplano austro-ungarico non visto, o visto troppo tardi quando già l'asso era stato colpito dalla prima delle due raffiche sparate dall'osservatore. La versione italiana fu che l'asso fosse stato colpito da un colpo sparato da terra, ma la documentazione fornita dai piloti austriaci sembra convincente per l'attribuzione a quest'ultimi dell'abbattimento. Il corpo di Baracca venne ritrovato qualche giorno dopo, il 23 giugno dal capitano Osnago, compagno dell'ultimo volo, che su segnalazione dell'ufficiale Ambrogio Gobbi raggiunse le pendici del Montello (località "Busa delle Rane") con il tenente Ranza ed il giornalista Garinei del *Secolo di Milano*. Qui, accanto ai resti del velivolo, si trovava il corpo di Baracca: ustionato in più punti, presentava una ferita nell'incavo dell'occhio destro, alla radice del naso. Le ali e la carlinga dello SPAD S.VII erano carbonizzati, il motore e la mitragliatrice infissi nel suolo e il serbatoio forato da due pallottole. Le esequie si svolsero il 26 giugno a Quinto di Treviso, alla presenza di autorità civili e militari, e l'elogio funebre venne pronunciato da D'Annunzio, ammiratore del pilota di Lugo. Resta il dubbio se la morte sia stata causata dai colpi nemici o da suicidio, con un colpo di pistola sparto dallo stesso Baracca mentre precipitava. È, infatti, stata avanzata una tesi secondo la quale Baracca, piuttosto che bruciare con il velivolo o essere fatto prigioniero, avrebbe preferito suicidarsi (il corpo, ustionato in più punti, presentava una profonda ferita nell'incavo dell'occhio destro, alla radice del naso, e si osservava la fondina della pistola vuota, con l'arma scoppiata nella caduta), anche se resta (a causa della mancata autopsia) il dubbio delle ferite al petto riscontrate dai soldati. Inoltre, non è affatto chiaro se la ferita all'incavo dell'occhio sia da colpo di pistola oppure da pallette di sharpnel, a causa dei bombardamenti d'artiglieria che imperversarono nei tre giorni prima che ritrovassero il corpo (alcune pallette hanno lasciato persino traccia sul motore dello SPAD, attualmente ancora conservato nel museo dell'Aeronautica).

L'insegna personale di Baracca, che l'asso faceva dipingere sulla fiancata sinistra del proprio velivolo - sulla destra trovava posto quella della 91ª Squadriglia (un grifone) - era il famoso cavallino rampante, sulle cui origini e sul cui stesso colore esiste un piccolo mistero. Diversi indizi sembrano infatti indicare che il colore originario del cavallino fosse il rosso, tratto per inversione dallo stemma (che in un quarto reca appunto un cavallo d'argento in campo rosso) del 2º Reggimento cavalleria "Piemonte Reale" di cui l'asso romagnolo faceva parte, e che il più famoso colore nero sia stato invece adottato in segno di lutto solo dopo la morte di Baracca dai suoi compagni di squadriglia che rinunciarono alle proprie insegne personali. L'attaccamento al Reggimento di provenienza è peraltro confermato dal fatto che Baracca conservò sull'uniforme i baveri rossi e sul berretto la granata a fiamma dritta (cui aggiunse una piccola elica) propri dei Cavalieri di Piemonte Reale.
Secondo un'altra tesi, il cavallino rampante di Baracca deriverebbe invece non dallo stemma del suddetto reggimento bensì da quello della città tedesca di Stoccarda. Gli aviatori di un tempo,

infatti, venivano considerati "assi" solo dopo l'abbattimento del quinto aereo, di cui assumevano talvolta le insegne in onore del nemico sconfitto. Baracca, noto per la sua lealtà e il suo rispetto per l'avversario, avrebbe quindi fatto dipingere sulla carlinga del suo velivolo il cavallino rampante (già nero, secondo questa tesi) visto su quella del quinto aereo da lui abbattuto, tedesco, probabilmente guidato da un aviatore di Stoccarda. Se così fosse, allora i cavallini che compaiono negli attuali stemmi della Ferrari e della Porsche (quest'ultimo desunto direttamente dallo stemma della città tedesca) avrebbero, benché leggermente diversi nella grafica, la medesima origine.
In ogni caso, qualche anno dopo il termine della prima guerra mondiale, nel 1923, la madre di Francesco Baracca diede ad Enzo Ferrari l'autorizzazione a utilizzare l'emblema usato da suo figlio, emblema che, modificato nella posizione della coda e nel colore dello sfondo, ora giallo in onore della città di Modena, ornò le vetture condotte dal pilota per la scuderia da corsa dell'Alfa Romeo e, più tardi, le vetture della ditta che Ferrari fondò.

La battaglia del Delta del Piave. Tra il 2 e 6 luglio fu combattuta la battaglia per riconquistare il Delta del Piave; infatti con la battaglia di arresto le linee italiane si erano arretrate sul Piave Vecchia, Fiume Sile, Canale Cavetta, Piave nuovo, mare. Era una linea che interessava direttamente la laguna di Venezia. Dopo la battaglia del solstizio l'alto Comando italiano e decise un'offensiva per portare la linea sul Piave Nuovo? L'offensiva ebbe successo anche se a costo di ingenti perdite, con la conseguenza di aver fatto venire meno la costante minaccia sulla laguna di Venezia.

Indietreggiò il nemico
Fino a Trieste, fino a Trento,
e la Vittoria sciolse le ali del vento!
Fu sacro il patto antico:
tra le schiere furon visti
risorgere Oberdan, Sauro, Battisti…

L'onta cruenta e il secolare errore
Infranse, alfin, l'italico valore.

Sicure l'alpi… Libere le sponde…
E tacque il Piave: si placaron le onde…
Sul patrio suolo, vinti i torvi Imperi,

la Pace non trovò
né oppressi, né stranieri.

Le prudenze di Diaz Dopo che la nostra vittoria fu esaltata dagli alleati (Si tratta di una di quelle disfatte è di quelle vittorie che implicano risultati infinitamente più grandi di quelli di altre vittorie che sembrano più importanti per quantità di effettivi impiegati…..Ecco qual'è attualmente la situazione dell'esercito austriaco che, avendo impiegato tutte le sue forze in questa grande offensiva, si è visto infliggere il più grande disastro della guerra…), gli stessi alleati, in particolare modo i Francesi, prendono, con un ritmo ossessivo, ad insistere per un nostro immediato attacco. Nonostante le insistenze del generalissimo Foch (il quale sostiene che Non esistono guerre senza rischi. La questione di oggi è sapere se questi rischi, di fronte alla crisi morale e alla disorganizzazione delle armate austriache , il Comando italiano è disposto a correrli), Diaz frena, sa che oltre il Piave troverebbe comunque un esercito ben sistemato ed in grado di resistere; chiede aiuti di truppe francesi, inglesi ed americane, chiede carri armati, chiede ipirite, ed il rientro di 50.000 lavoratori in Italia per sopperire alla mancanza di complementi. I francesi vogliono l'offensiva e poi daranno gli aiuti (se li daranno), gli Italiani ritengono di essere impossibilitati all'offensiva senza gli aiuti richiesti.
Diaz è convinto che l'eliminazione del più debole degli Imperi Centrali (l'Austria) avrebbe trascinato nella catastrofe anche la Germani (peraltro era un'idea fissa di Cadorna), con la conseguenza che il nostro fronte avrebbe dovuto essere considerato primario (e Vittorio Veneto gli dette ragione),

Foch, che non riteneva le conseguenze del crollo dell'Austria così importanti, riteneva che il fronte italiano avesse solo compiti diversivi.
Si continuò così, dall'una parte e dall'altra (da parte italiana i politici non aiutarono affatto) per alcuni mesi, creandosi probabilmente i presupposti per quell'atteggiamento non favorevole all'Italia in sede di trattato di Pace.
Il crollo del fronte macedone nella prima metà di settembre accelera la situazione.
Il Comando italiano comincia a prepararsi.

Il paracadutista Tandura Alessandro Tandura, tenente degli arditi, nato a Vittorio Veneto nel 1893, fu il primo paracadutista non solo italiano, ma al mondo, ad essere impiegato in zona di guerra. Era necessario per il Comando supremo conoscere forza è dislocazione delle forze nemiche, dei comandi e dei movimenti, in vista dell'offensiva finale. I metodi per infiltrare Tandura (ma poi anche altri ufficiali tutti nativi del Veneto occupato o del Friuli) erano tre: o passare il fiume, travestito da austriaco, di notte, appeso a fili tesi tra una sponda è l'altra; atterrare in una località del Veneto occupato, con un aereo, oppure farsi paracadutare dietro le linee nemiche. Viene scelto il lancio con il paracadute, ma non si possono fare prove, il paracadute (il primo della storia, di brevetto inglese) era costoso e non era riutilizzabile, essendo impossibile richiuderli, si apriva dopo 200 metri di caduta. La zona prescelta era quella di Vittorio (nei luoghi familiari a Tandura) e le notizie dovranno essere comunicate con piccioni viaggiatori (che agli ufficiali informatori venivano recapitati con lancio aereo con un piccolo paracadute, dentro un canestrino impagliato ed avvolto da filo metallico per proteggerli a terra da altri animali). L'informatore aveva una base sicura fuori dagli abitati (conosciuta dall'Ufficio Informatori) che segnalava di giorno con una croce fatta da lenzuola e di notte con un falò. Preziosi secondo le istruzioni dovevano essere la famiglia, i parenti ed ai sacerdoti conosciuti rimasti nel territorio invaso. Bisognava agire con "accortezza, scaltrezza è una tattica d'eccezione nell'interrogare le persone". Al Tandura vengono consegnate 2000 corone austriache e 500 lire italiane. Egli non rinunciò per il lancio all'uniforme di ordinanza (se lo catturano in abiti civili lo trattano come spia - come in realtà è - e lo fucilano), ma aveva pronto il travestimento: braghe di tela cadenti sulle caviglie, striminzito giubbotto e cappellaccio a larghe tese: un perfetto contadino locale. Il viaggio nella notte dell'8 e 9 agosto 1918, avviene a bordo di un aereo Savoia-Pomilio da bombardamento, pilotato dal Maggiore canadese William G. Beker e dal Capitano inglese William Wedgwood Benn (piloti RAF), a 2500 metri di altezza, il lancio consiste nell'improvvisa apertura della botola su cui il tenente stava seduto. Atterrò in un vigneto, nascose il paracadute e l'uniforme in una profonda buca. Iniziò la sua attività, aiutato da tutti, familiari, contadini, ben conosciuti, soldati italiani sbandati, addirittura un ufficiale triestino addetto al comando austriaco di Vittorio, per due volte fu catturato e per due volte riuscì a fuggire prima ancora che gli austriaci capissero chi fosse in realtà. Durante la battaglia di Vittorio Veneto, si mise a capo degli insorti e combatté per le strade del suo paese. Fu insignito della medaglia d'oro con la seguente motivazione:
"Animato dal più ardente amor di patria, si offriva per compiere una missione estremamente rischiosa: da un aeroplano in volo, si faceva lanciare con un paracadute al di là delle linee nemiche nel Veneto invaso, dove, con alacre intelligenza e indomito sprezzo di ogni pericolo, raccoglieva nuclei di Ufficiali e soldati nostri dispersi, e, animandoli con il proprio coraggio e con la propria fede, costituiva con essi un servizio d'informazioni che riuscì di preziosissimo ausilio alle operazioni. Due volte arrestato e due volte sfuggito, dopo tre mesi di audacie leggendarie, integrava l'avveduta e feconda opera sua, ponendosi arditamente alla testa delle sue schiere di ribelli e con esse insorgendo nel movimento cui si delineava la ritirata nemica, ed agevolando così l'avanzata vittoriosa delle nostre truppe. Fulgido esempio di abnegazione, di cosciente coraggio e di generosa intera dedizione di tutto sé stesso alla Patria". Piave - Vittorio Veneto, agosto - Ottobre 1918."
Una piccola nota la fidanzata Maddalena e la sorella Emma ricevettero anch'elle una medaglia d'argento per il loro apporto.

La battaglia di Vittorio Veneto Il 25 settembre il colonnello Ugo Cavallero presenta uno "Studio di un'operazione offensiva attraverso il Piave". Tale studio risponde alle seguenti esigenze:
a) richiedere breve tempo per il suo allestimento;
b) consentire la possibilità della sorpresa;

c) essere di grande rendimento, senza richiedere forze e mezzi superiori a quelli di cui gli Italiani non possono disporre, operando da soli.

L'operazione sul Piave viene scelta per due motivi: è quella che richiede il minor tempo di preparazione e che offre maggiori possibilità di sorpresa con una decisa puntata, a sfondamento avvenuto, verso Vittorio Veneto e separare così le armate austriache della pianura da quelle della montagna.

Il fronte di sfondamento ha un'estensione di circa 20 Km e va da Falzé all'estremità sud est della Greve di Papadopoli. La direttrice principale deve essere Ponte della Pirula Conegliano Vittorio, con successiva occupazione della Valdobbiadene. Il gen. Caviglia richiede di estendere la fronte da 20 a 40 Km verso nord includendo la zona del Montello; richiede inoltre attacchi dimostrativa sul Grappa.

Quando si è pronti per iniziare, ci sono problemi di tempo, il Piave scende sempre tumultuosamente e le condizioni del fiume lasciano prevedere che l'azione sul suo fronte sia alquanto ritardata: nasce allora l'idea di un attacco sul Grappa e non più un'azione dimostrativa. È necessario attirare gli Austriaci sul Grappa, provocando lo spostamento delle riserve verso il monte e lasciando meno ostacoli nella strada per Vittorio.

È il Piave che determina la modifica dei piani, così il gen. Giardino, sulle cui truppe, improvvisamente tocca dare inizio all'azione, scrive nel suo diario il 18 ottobre: "Colpo di scena! ma l'essenziale è che la riscossa italiana cominci con soli italiani: Dio sia ringraziato ….e il Piave".

L'attacco sul Grappa diventa da diversivo a concorrente: il fronte principale rimane tra Pederobba e la Greve di Papadopoli solo perché li è stato concentrato il maggior numero di uomini e mezzi. L'attacco deve scattare il 24, la mattina sul Grappa e la sera sul Piave, ma ci penserà il fiume a distanziare maggiormente i due attacchi, il 24 sul Grappa e il 26 sul Piave, aiutando così a creare la sorpresa più totale nei confronti del nemico. La battaglia fu comunque unitaria e le operazioni nei due settori ebbero reciproche ripercussioni di gran peso; essa non andò precisamente come nei piani, ma fini per avere risultati anche maggiori di quanto inizialmente sperato ed assicurò sul nostro fronte con anticipo la conclusione del conflitto.

La preparazione degli uomini fu attenta, furono addestrati a superare di corsi d'acqua con forte corrente, si cerca di ricostruire l'ambiente in cui si troveranno ad operare. I genieri lavorano accumulando sulle sponde il materiale necessario per la costruzione di ponti, durante la notte, poi durante il giorno tutto viene coperto. Vengono scelti i punti ideali per il passaggio. È necessario non solo passare ma anche "mantenere la porta aperta" una volta passati bisogna provvedere non solo ad andare avanti ma sia sulla destra che sulla sinistra creare spazi per nuovi ponti.

La sera de 26 le truppe cominciarono a varcare il Piave (nei precedenti 50 anni le piene autunnali del Piave non duravano più di 2 giorni e così fu anche 100 anni fa), prima era impossibile, solo nel pomeriggio la piena aveva cominciato a calare ed il livello delle acque lentamente a scendere. La notte era scura, piovve intensamente fino alle 9 del mattino. Tutte condizioni che se da un lato creavano problemi dall'altro aiutavano nella sorpresa. Intanto gli Austriaci resistevano strenuamente sul Grappa. Purtroppo il Piave come aveva ostacolato gli Austriaci nella battaglia del solstizio, così ostacolò noi nella notte tra il 26 e il 27; inoltre gli Austriaci reagiscono. Grande è il lavoro dei pontieri che continuano a ricostruire e riparare ciò che il fiume o l'artiglieria nemica distrugge o danneggia. Gli Italiani e le truppe alleate riescono a passare e formare tre teste di Ponte. Gli Austriaci contano nell'arrivo di rinforzi e la sera del 27 non considerano la situazione preoccupante. Il 28 è un giorno critico stallo sul Piave e stallo sul Grappa. Ma è proprio il 28 che il generale Caviglia gioca la sua carta decisiva, decide con le riserve di superare il Piave alla Grave di Papadopoli e con una manovra laterale risalire verso Nervesa per ampliare la testa di ponte per poi proseguire verso Valdobbiadene. Alle 16 del 28 Caviglia annuncia al re, che si era recato al quartiere generale, che due brigate sono passate è ciò è il preludio della vittoria. È vero, da quel momento inizia la corsa dei fanti verso Valdobbiadene. Per gli Austriaci è l'inizio della fine. Gli italo inglesi hanno sfondato per una fronte larga 20 Km e profonda 10. Gli aeri Italiani mitragliano le truppe austriache, i reparti Austriaci di retroguardia sono in rivolta, non supportano più le linee avanzate, mentre gli Italiani provvedono ad effettuare i rincalzi.

Tra il 28 e il 29 l'imperatore autorizza il generale von Webenau a muovere i primi passi per l'armistizio.

Il 29 vi è la svolta decisiva, tutto il fronte avanza, gli Italiani entrano a Conegliano, il grande obiettivo strategico è raggiunto. L'esercito imperiale è in ginocchio, sia per la nostra azione sia per il caos che regna negli alti comandi. Iniziano gli ammutinamenti.
Il 31 Diaz dà le direttive per l'inseguimento, inseguimento che avverrà in sincronia tra le varie truppe, di terra e di cielo, utilizzando reparti celeri, quali la cavalleria, i bersaglieri ciclisti, nonché automobili blindate, anticipando in qualche modo quelli che saranno i principii della Blitzkrieg tedesca della II Guerra mondiale. L'inseguimento si protrarrà fino al 4 novembre giorno in cui cesseranno le ostilità a seguito dell'armistizio firmato il 3 novembre nei pressi di Padova a **Villa Giusti.** Interesse del Comando Italiano era quello, fissando il cessate il fuoco il 4 alle ore 15.00, anziché il 3, di permettere alle nostre truppe di rioccupare il territorio perduto a seguito della sconfitta di Caporetto, per fare in modo che non ci fossero truppe austriache sul territorio italiano. Nel frattempo si operò per entrare in Trento (cosa che avvenne il 3 novembre ad opera della 1^ Armata del gen. Pecori Giraldi) e raggiungere (sempre il 3 novembre) via mare Trieste e "liberarla".
Il 4 novembre sarà diffuso il famoso proclama di Diaz:

PROCLAMA DELLA VITTORIA

Comando Supremo, 4 Novembre 1918, ore 12

La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 Maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso Ottobre ed alla quale prendevano parte cinquantuno divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, una cecoslovacca ed un reggimento americano, contro settantatre divisioni austroungariche, è finita.

La fulminea e arditissima avanzata del XXIX corpo d'armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della VII armata e ad oriente da quelle della I, VI e IV, ha determinato ieri lo sfacelo totale della fronte avversaria. Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della XII, dell'VIII, della X armata e delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura, S.A.R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta III armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perdute.

L'Esercito Austro-Ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento ha perdute quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i depositi. Ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecento mila prigionieri con interi stati maggiori e non meno di cinque mila cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

Armando Diaz

VIVA L'ITALIA

Stefano Faucci
Relazione del 3 novembre 2018
Borgo San Lorenzo, villa Pecori Giraldi